

John Kennet Galbraith

economista

«Lo Stato sociale non può morire»

Quale è la principale eredità economica del ventesimo secolo?

Senza alcun dubbio la nascita del moderno apparato produttivo e la sua costante, ciclica instabilità. C'è poi, non senza legami con l'elemento già ricordato, l'enorme tragedia umana delle due guerre mondiali. L'altro aspetto centrale in qualsivoglia analisi del ventesimo secolo va individuato negli straordinari passi avanti compiuti sulla strada del benessere, in particolare modo nella seconda metà del secolo, nei campi dell'alimentazione, della casa, del tenore di vita. Nei paesi avanzati dove una volta c'era il conflitto tra capitale e lavoratori c'è oggi il conflitto tra ricchi e poveri. D'altro canto va ricordato che il divario tra paesi ricchi e paesi poveri è più grande oggi di quanto non fosse all'inizio del secolo. Tra i grandi eventi del ventesimo secolo non va inoltre dimenticato il processo di decolonizzazione che si è svolto per lo più in forme pacifiche, con l'eccezione di paesi quali l'Algeria e il Congo. La fine del colonialismo ha peraltro lasciato sovente i paesi poveri incapaci di autogoverno e ha sollevato i paesi ricchi da ogni responsabilità in ordine al triste destino di quelle regioni del mondo. Desidero però sottolineare che la decolonizzazione, contrariamente a quanto comunemente si pensa, non è stato, o quanto meno non è stato soltanto un atto di umana compassione e di civiltà politica. Non abbiamo sottolineato a sufficienza il fatto che la crescita economica e il progresso tecnologico del ventesimo secolo hanno reso inutili i vecchi imperi coloniali. Basti ricordare che il grande economista olandese Jan Tinbergen ha calcolato che in Olanda furono sufficienti due anni appena di crescita economica interna per compensare la perdita di reddito derivante dall'indipendenza dell'Indonesia. Quindi il merito non è stato esclusivamente della volontà e della necessità politica, ma anche delle grosse trasformazioni economiche.



John Kennet Galbraith

Piero Pesce

Lo Stato sociale non morirà, perché è indispensabile nelle società moderne e tecnologicamente avanzate. Si tratta solo di stabilire «come» operare e quali esigenze soddisfare. È questa la convinzione del premio Nobel per l'economia John Kennet Galbraith, che in questa intervista con il direttore del trimestrale del «Los Angeles Times» Nathan Garrels, giudica illusorie le politiche contro lo Stato sociale. Piuttosto, spiega, va combattuta la società del privilegio.

NATHAN GARRELS

che e quindi siamo di fronte al problema se la gente deve morire per mancanza di denaro. Nessun paese civile può accettare una cosa del genere e quindi l'assistenza sanitaria pubblica è inevitabile. Lo Stato sociale non è una invenzione degli intellettuali liberali, ma una conseguenza dei cambiamenti storici e del passaggio da una società contadina ad una società industriale e, pertanto, è una realtà permanente e immutabile anche se a Washington non lo si vuole ammettere. Newt Gingrich è un uomo deciso, ma state certi che non cancellerà lo Stato sociale.

Il fatto che l'innovazione tecnologica fa aumentare la produttività senza creare posti di lavoro non costituisce un problema nuovo per l'economia keynesiana? Quello da lei sollevato è un tema sul quale numerosi sono gli equivoci. Con l'aumento del tenore di vita abbiamo assistito ad uno spostamento della forza lavoro verso livelli sempre più alti di specializzazione e quindi di occupazione. In sostanza meno operai in fabbrica, ma più lavoratori in settori quali la pubblicità, l'arte, lo spettacolo. È un processo che non deve destare sorpresa. I computer e i robot hanno avuto sull'occupazione industriale il medesimo effetto che il trattore ebbe sul cavallo nelle campagne. Inoltre nel moderno sistema commerciale forme tradizionali di lavoro tendono a emigrare verso paesi a livelli salariali più bassi. È una tendenza

che non possiamo giudicare solo negativamente. Dobbiamo forse gioire per l'aumento dell'occupazione soltanto quando si verifica nell'ambito delle economie occidentali? Per gli operai che vengo- no espulsi dalla fabbrica auspico ovviamente ammortizzatori sociali efficienti; ma auspico anche un sistema scolastico tale da consentire ai loro figli di aspirare a occupazioni più qualificate.

Presumibilmente la ricchezza derivante dall'incremento di produttività deve essere redistribuita non solo per finanziare gli ammortizzatori sociali, ma anche per mantenere un qualche livello di coesione sociale?

Senza dubbio. Il mercato distribuisce il reddito in maniera assai disuguale con una forte tendenza a concentrare la ricchezza verso l'alto. Tra i paesi Ocse gli Stati Uniti sono quello nel quale si registra il più elevato divario tra ricchi e poveri. È quindi assolutamente indispensabile un sistema fiscale più equo al posto della cosiddetta "rivoluzione" di Newt Gingrich che è poi una rivoluzione dei ricchi contro i poveri. Gingrich è il Lenin del "Partito del privilegio".

Quella che potremmo chiamare "cultura del privilegio" è un fenomeno destinato a durare o no? Non può resistere al risveglio della democrazia. Purtroppo oggi se il governo interviene a favore dei ricchi - ad esempio sostenendo i prezzi agricoli o salvando dal fallimento le casse di risparmio o concedendo appalti miliardari nel settore della difesa o con misure di fiscalizzazione degli oneri per le imprese - non lo si considera un peso.

L'intervento pubblico diventa un peso non appena è a favore dei poveri. C'è qualcuno che parla di assistenzialismo a proposito delle aziende agricole, delle banche o delle grandi industrie che si aggiudicano gli appalti del ministero della difesa?

Lei ha scritto che una delle ragioni del successo economico del Giappone nel dopoguerra è da

attribuirsi al fatto di non essersi fatto intrappolare da quello che lei definisce "conflitto teorico" tra Stato e mercato. Eppure anche in Giappone quello della deregulation è un tema all'ordine del giorno.

La deregulation è un tema popolare in tutti i paesi industriali. Personalmente sono favorevole, ad esempio, ad una regolamentazione dell'industria automobilistica nella misura necessaria a salvaguardare il consumatore per evitare che venga truffato. Ma se parliamo di autovetture di lusso sono più disposto ad accettare che il consumatore corra dei rischi perché in questo caso quello che il consumatore acquista è in parte il valore di status symbol del prodotto. D'altro canto i progressi in campo scientifico e biotecnologico, per non parlare dei nuovi strumenti finanziari, rendono necessarie nuove forme di regolamentazione a tutela del consumatore. Il problema non è quindi se regolamentare, ma come, quando e a quale scopo regolamentare.

Quali sono per l'economia mondiale le conseguenze dei fallimenti a catena delle banche in Giappone?

La situazione del sistema bancario giapponese è delicatissima, ma non è un potenziale disastro. Tuttavia, come sottolinea l'attuale mania delle fusioni, è possibile che si stia entrando negli Stati Uniti e in altri paesi in un periodo caratterizzato da spinte speculative e questa è una realtà assai più inquietante della debolezza delle banche. Le banche in difficoltà vengono salvate dal governo, ma quando ad indebitarsi sono le imprese la situazione è molto più difficile.

Parliamo del futuro dei paesi poveri. Cosa possiamo fare per i miliardi di contadini poveri in India e in Cina? Come potranno trovare una collocazione nel mondo del libero scambio e della tecnologia? Dove lavoreranno e come vivranno?

Sono interrogativi cui non possiamo ancora rispondere. Troppi sono i fattori che non conosciamo. Possiamo solo sperare che l'industrializzazione freni la crescita demografica, come già vediamo in Cina e in alcune regioni dell'India. E possiamo altresì sperare che prima o poi diminuisca l'aspirazione mondiale-volta alla moltiplicazione dei beni di consumo. In occasione di un recente incontro il Dalai Lama mi ha chiesto "come sarebbe il mondo se tutti avessero l'automobile?". È una ipotesi impensabile.

Ma è altrettanto impensabile immaginare che i ricchi abbandonino i beni di consumo o i poveri smettano di desiderarli. Con tutti i poveri che ci sono al mondo non pensa che il socialismo abbia un futuro?

Il socialismo classico prevedeva che lo Stato possedesse tutti i mezzi di produzione per incrementare la produzione e per distribuire il reddito. Il moderno mercato consumistico opera in maniera quanto mai diffusa. Il potere concesso alla proprietà dei mezzi di produzione non è più concentrato nelle mani di pochissimi capitalisti. Quindi mentre sono ancora attuali i temi delle conquiste dello Stato sociale, è ormai morto e sepolto il concetto di socialismo classico e di nazionalizzazione dei mezzi di produzione.

Come mai nei suoi libri non si parla di "rivoluzione informatica" e delle enormi trasformazioni introdotte dai computer e dal ciberspazio?

Per la semplice ragione che non considero rivoluzionario quanto sta accadendo. Rivoluzionari furono il telefono e il telegrafo. Il computer amplia e facilita enormemente le possibilità di scambiarsi informazioni, ma è da più di un secolo che ci scambiamo informazioni. Non uso con leggerezza il termine rivoluzione. Si tratta di una evoluzione destinata a continuare.

© NPQ

Distribuito da Los Angeles Times Syndicate

A cura di CARLO ANTONIO BISCOTTO

DALLA PRIMA PAGINA

Primo: creare lavoro

le condizioni per una riduzione apprezzabile dei tassi di interesse.

Questa possibile scelta della Banca d'Italia determinerebbe a sua volta le condizioni necessarie, attraverso la diminuzione del fabbisogno, al varo di una legge finanziaria per il 1997 socialmente accettabile e utile ad avvicinarci all'ingresso stabile nell'Unione monetaria europea senza traumi. Ma soprattutto queste condizioni di quadro generale offrirebbero la possibilità di affrontare con spazi concreti di riuscita il problema che nonostante ripresa, rimane prioritario nella situazione attuale: quello dell'occupazione.

Il tema del lavoro e dell'occupazione è al centro del dibattito politico in gran parte del mondo. Lo è stato nei giorni scorsi nell'apposita sessione del G7 a Lille, lo è stato nell'arrivo della Conferenza intergovernativa dei paesi dell'Ue a Torino, sorprende negativamente che invece continui ad essere marginale nella campagna elettorale italiana.

Eppure la certezza di un lavoro in grado di garantire reddito e valorizzazione della propria personalità resta il problema fondamentale per milioni di giovani e non, di uomini e donne che cercano un primo impiego o che temono di perdere quello che hanno, poco cambia che questi ultimi siano lavoratori dipendenti o autonomi.

La destra ha scelto di caratterizzare la sua campagna elettorale, dopo aver sperimentato quella mirabolante sui posti di lavoro promessi, sui temi fiscali. Argomenti importanti certo, ma utilizzati qui come leva di una rivolta contro lo Stato, come occasione di rottura tra le classi sociali e non come strumenti decisivi nella redistribuzione del reddito in una società moderna.

Dalla campagna elettorale la destra ha fatto sparire l'economia e il lavoro. Ai bisogni e alle paure del commerciante minacciato nel suo lavoro dalla riduzione dei consumi e dall'espandersi incontrollato della grande distribuzione risponde con la demagogia sul fisco senza ovviamente spendere una parola sull'assetto del settore e sul carattere dell'attività commerciale attuale, inducendo una straordinaria sindrome di Stoccolma nei commercianti preoccupati il quale presta attenzione alle parole di un leader politico che ha una parte rilevante della sua attività appunto nella grande distribuzione commerciale.

Dovendo poi riequilibrare verso lavoro dipendente e pensionati, con una perfetta divisione di ruoli, il segretario di An non si preoccupa certo di spiegare come darà stabilità all'economia del Paese (già priva nella loro ipotesi della quota di entrate garantite dai lavoratori autonomi), come creare nuovo lavoro, come assicurare una dignitosa tutela previdenziale, lancia invece la straordinaria idea o promessa di abolire la ritenuta fiscale alla fonte sugli stipendi e le pensioni.

Non c'è solo demagogia in tutto questo, c'è di più e di peggio. Emerge un'idea dello Stato e dei rapporti tra le classi sociali terribile. Quando si sostiene che la ritenuta alla fonte "crea vittime", e che tali sono i pensionati e i lavoratori perché non hanno nessuna possibilità di sfuggire alle tasse si indica, nemmeno tanto larvatamente, l'obiettivo della sottrazione comune ai vincoli e agli obblighi che tengono coesa una società civile e uno Stato democratico.

Proprio per scongiurare questa demagogia irresponsabile è necessario ritornare con decisione e coraggio ai temi sociali ed economici. Lo impone il senso di responsabilità e lo sollecitano i bisogni prevalenti di tantissime persone. Gli obiettivi da indicare e realizzare per il lavoro e l'economia sono chiari: proseguire sulla strada del risanamento diminuendo debito ed inflazione per consentire l'ingresso stabile del Paese in Europa e per assicurarci le condizioni per lo sviluppo. Adottare poi politiche per favorire uno sviluppo costante e compatibile con le esigenze ambientali, utilizzare prioritariamente le risorse prodotte per annullare il dualismo Nord-Sud e compensare i costi della riduzione degli orari di lavoro. Certo ognuna di queste opzioni va correlata da indicazioni e proposte di dettaglio preciso. Ma questo è il tema centrale del nostro futuro prossimo. Ovviamente un Paese civile non deve dimenticare, mentre cerca di costruire certezze per il domani, l'esigenza di garantire un sistema di tutele efficaci ed adeguate a tutti.

Anche questo tema è sfocato, quasi inesistente nei dibattiti attuali. Eppure costituisce uno degli elementi di certezza e stabilità indispensabile per le famiglie ed i singoli. Ha fin qui avuto scarsa attenzione l'insieme di proposte per il Welfare che il Polo ha indicato nel suo programma.

Varrebbe invece la pena di guardarle con attenzione per avere la conferma di un'idea assurda di devastazione dello Stato sociale. Non si reintroducono soltanto ipotesi estreme di privatizzazione della previdenza e della sanità che riducono drammaticamente la tutela indispensabile dei più deboli, di quelli che hanno poco reddito anche quando lavorano, ma si prospetta una riduzione della tutela sanitaria e lo smantellamento della riforma previdenziale appena varata. La prima scelta si determinerebbe attraverso la rinuncia alla selezione e qualificazione sia della spesa ospedaliera che di quella farmaceutica, la seconda con l'introduzione di un modello basato sul ruolo di una previdenza completamente individuale da realizzare sul libero mercato (delle assicurazioni immagino).

Verrebbero così pregiudicate contemporaneamente la tutela futura di chi lavora e le prestazioni per gli attuali pensionati che non potrebbero essere garantite per la sottrazione di risorse al sistema pubblico. Se si accompagnano queste ipotesi alle idee rese note nei giorni passati dalla destra sulla tutela delle lavoratrici e in particolare della loro condizione di madri si ha un quadro esauriente della società che prospettano per il futuro.

C'è senza alcun dubbio un peggioramento delle stesse condizioni di quadro che portarono nel 1994 ad uno scontro sociale durissimo. Non fosse altro che per questa ragione sarebbe utilissimo far tornare di attualità nei prossimi giorni questi temi.

(Sergio Cofferati)

DALLA PRIMA PAGINA

La zona grigia delle complicità

tico come su quello della civiltà di uno Stato di diritto. In uno Stato di diritto, infatti, i giudici che sono arrivati al verdetto dopo due anni di processo e centosessantanove udienze, dopo che l'imputato e la sua difesa hanno potuto presentare tutti i testi e le prove a disculpa consentiti dalla legge, meritano senza alcun dubbio il nostro rispetto di cittadini, tanto più nella misura in cui si è trattato di un procedimento difficile contro un uomo che ha ricoperto per molto tempo cariche di assoluto rilievo nell'apparato repressivo dello Stato.

Sul piano politico, semmai, se i successivi gradi di giudizio confermeranno la sostanza di questa sentenza, altri preoccupanti interrogativi dovranno

ed intervenire prima, che anzi lo hanno difeso e protetto, non sono intervenuti, probabilmente perché anche loro erano dalla stessa parte. E su questa zona grigia che finora è sfuggita all'opera della giustizia ordinaria occorrerà indagare in maniera più efficace e penetrante di quanto sia avvenuto finora anche perché certe carriere non si spiegano se non all'ombra di personalità politiche che nei decenni precedenti hanno contato molto nei più delicati ministeri addetti alla repressione e alla lotta alla mafia.

Di fronte a sentenze come quest'ultima su Contrada, si tende a dimenticare come attestano invece documenti inoppugnabili delle commissioni parlamentari d'inchiesta sulla mafia che la nostra storia repubblicana è stata caratterizzata sul piano giudiziario da molte inerzie e incertezze fino al maxi processo dell'86 e all'ope-

ra del pool palermitano di Capomonte, Chinnici, Falcone e Borsellino e su quello politico da ombre pesanti che si sono diradate soltanto dopo le stragi di Capaci e di Piazza D'Amelio nel '92 per un rapido quanto intenso biennio.

Se tutto questo è stato possibile e ancora oggi la lotta contro la mafia, a livello politico, segna il passo, è perché una vera bonifica nella zona grigia delle complicità e delle defezioni è appena iniziata. Al di là delle responsabilità personali di Contrada che sputerà ad altri giudici confermare, resta un fatto importante che la magistratura affronti un problema oggettivo come quello dell'aiuto che, proprio dall'interno dello Stato, Cosa Nostra ha ottenuto in passato. Senza di esso la mafia non avrebbe mai potuto raggiungere la potenza politica ed economica, che purtroppo, conserva tuttora. (Nicola Tranfaglia)

LA FRASE



Tiziana Parenti e Tiziana Maiolo - «Il maestro disse: chi si modera, raramente si perde» - Confucio

Unità logo and contact information including address, phone numbers, and subscription details.